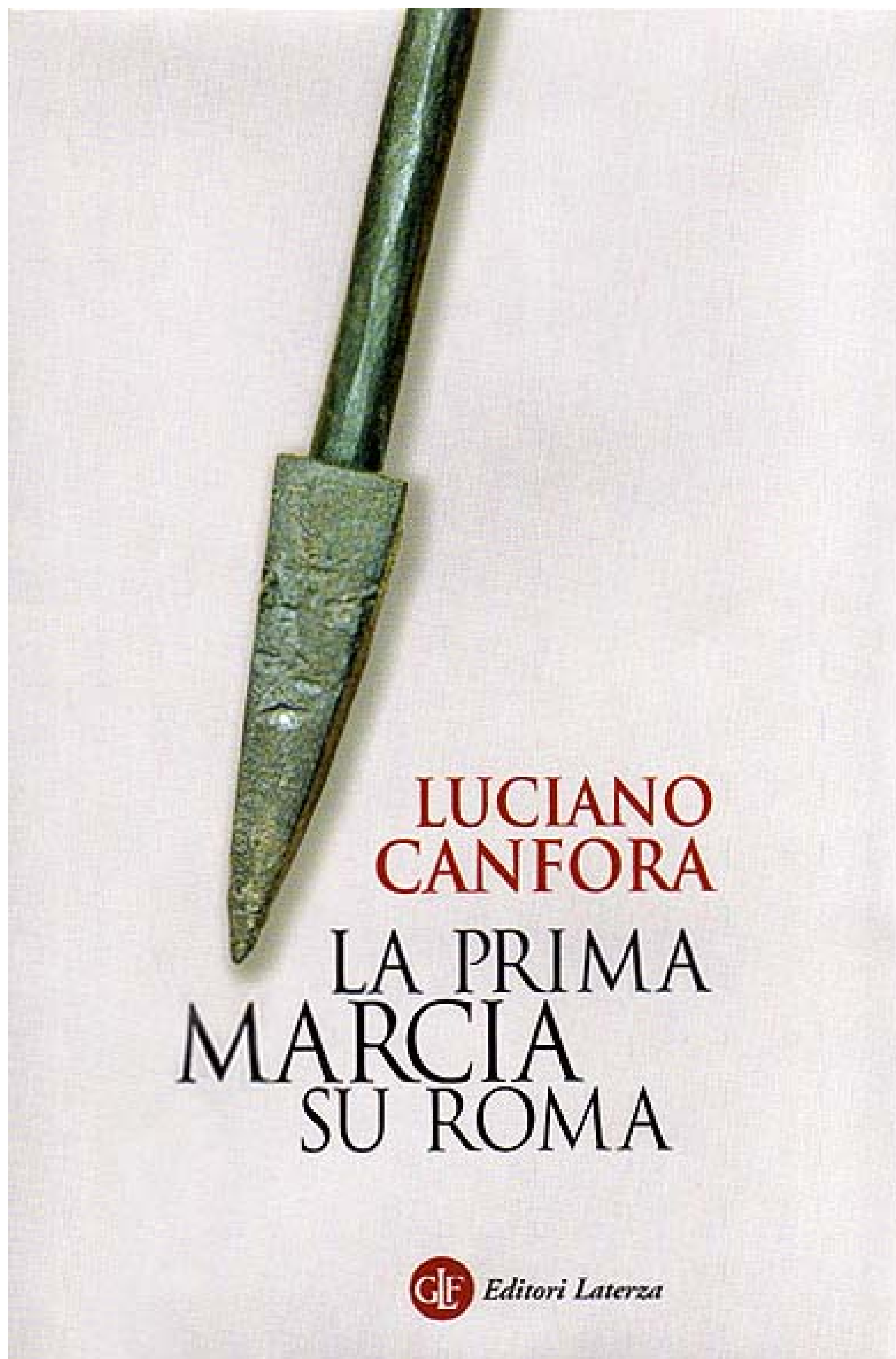
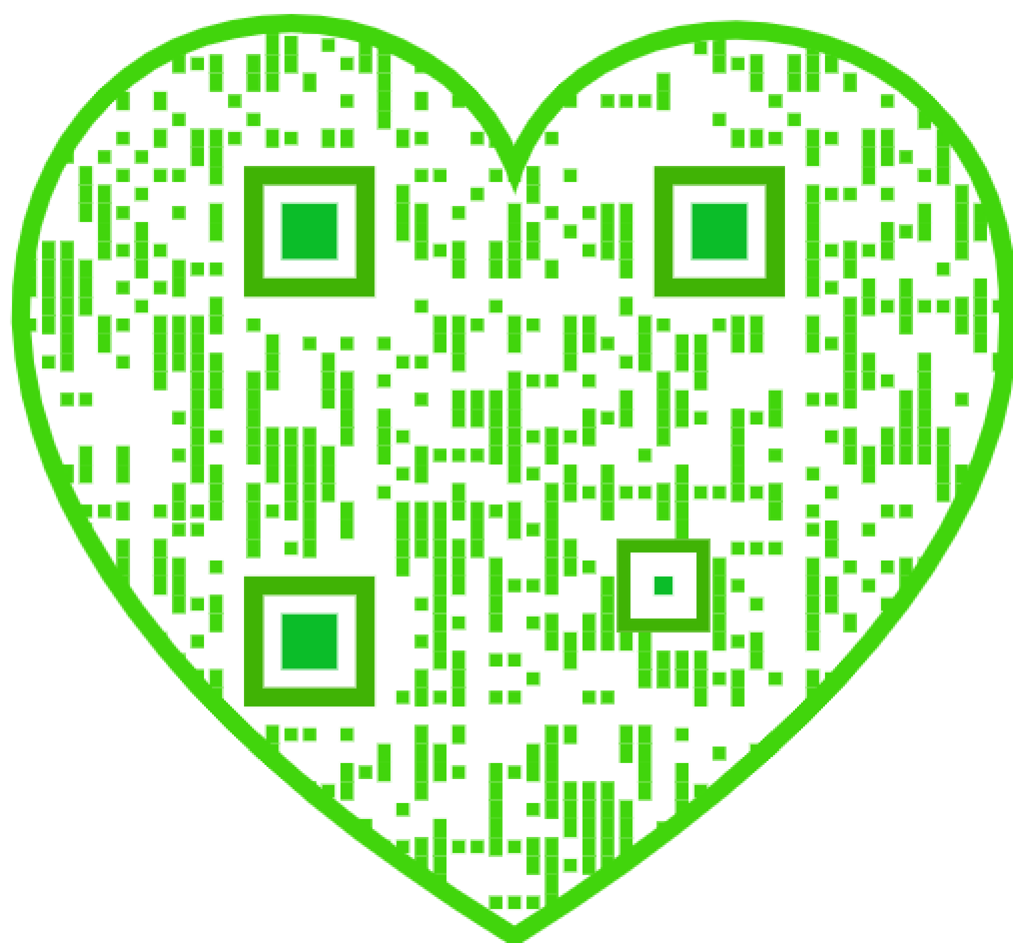
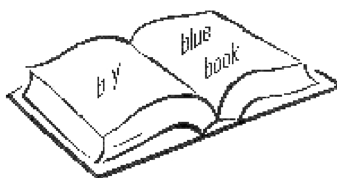
Luciano Canfora

La prima marcia su Roma

© 2007 Laterza







Indice

1. La verità del vincitore 3

2. «Rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi» 5

3. Il ritorno di Ottaviano 7

4. La «Guerra di Modena» 11

5. Forum Gallorum nel racconto di un protagonista 14

6. La morte dei consoli 16

7. Le stesse ore nel racconto di Ottaviano 20

8. La marcia su Roma 23

Nota 28

Cronologia 29

1.
La verità del vincitore

La vicenda di cui parleremo è narrata ai posteri dal suo protagonista con parole scolpite nel bronzo e col proposito che *quella* rimanesse la sola e definitiva versione dei fatti. Eccola:

«All'età di diciannove anni, di mia iniziativa e a mie spese, misi insieme un esercito, grazie al quale liberai la repubblica dal dominio dei faziosi.

Per ricompensarmi, il Senato, con decreti che mi rendono onore, mi cooptò nel suo ordine attribuendomi addirittura il diritto di parlare quando tocca a chi è già stato console; e inoltre mi riconobbe l'*imperium*, il comando militare. Questi decreti risalgono al consolato di Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa [43 a.C.].

Il Senato inoltre mi ordinò di provvedere all'emergenza in cui si trovava la repubblica collaborando coi consoli in carica e attribuendomi il rango di propretore.

Nello stesso anno, *essendo caduti in guerra entrambi i consoli*, il popolo mi elesse console nonché "triumviro per la riforma dello Stato"».

È l'esordio delle *Res Gestae Divi Augusti*, un documento puntiglioso quanto minaccioso che Augusto fece leggere davanti al Senato e incidere e affiggere a Roma e in varie parti dell'Impero. La copia che noi leggiamo fu trovata in Turchia presso Ankara nel XVI secolo[1].

Testo minaccioso che sta sostanzialmente a significare che Augusto rivendica la legalità di tutta la sua carriera, anche delle tappe più palesemente illegali come il reclutamento di un esercito privato, secondo il modello truce del giovanissimo Pompeo.

La prima notizia che dà è proprio l'arruolamento di un esercito illegale (*privata impensa et privato consilio*) e una volta stabilita la legalità del suo primo consolato rivendica anche il ruolo di triumviro: una parola che nel ricordo di tutti si associava alle proscrizioni. E, a sostegno della "legalità" di tutto questo, pone la incombenza, che si è assunto dal primo momento, di procedere alla punizione degli assassini del padre (cioè di Cesare).

«Like Augustus, his *Res Gestae* are unique»[2] ["Così come Augusto, le sue *Res Gestae* sono uniche"]. Per intendere la natura di questo testo davvero "unico" si sono invocati precedenti remoti, nel tempo e nello spazio: le grandi iscrizioni monumentali «proprie della tradizione monarchica di tutto l'Oriente dall'Egitto alla Cina» (Mario Attilio Levi). Si è messa giustamente in luce, a tal proposito, la forma autobiografica della esposizione e si è posto l'accento sulle dimensioni del documento.

---

[1] Altri frammenti furono trovati poi ad Antiochia (*Monumentum Antiochenum*) e ad Apollonia di Pisidia (solo in greco). La diffusione delle *Res Gestae* dovette essere assai vasta.

[2] R. Syme, *The Rommn Revolution*, Oxford University Press, Oxford 1939, p. 254.

Ma il punto più importante è la prima pubblicazione di esso. La scena in cui il documento venne reso noto, e letto pubblicamente, è degna di nota. Dopo che Augusto morì, il 19 agosto dell'anno 14 d.C., nello stesso giorno della sua giovanile e decisiva "marcia su Roma", «nella stessa stanza in cui si era spento suo padre»[3], le Vestali consegnarono a Livia, a Tiberio suo figlio e a Druso Cesare (figlio di Tiberio), il testamento redatto da Augusto l'anno precedente. Erano tre rotoli. Nel primo c'erano le disposizioni per il funerale, nel secondo le *Res Gestae*, nel terzo il *Breviarium totius imperii* (la situazione dell'Impero, la dislocazione delle truppe nelle province e sui confini, l'ammontare del tesoro etc.). Le *Res Gestae* le aveva scritte e limate nel tempo personalmente il *princeps*. Erano destinate a figurare incise su due pilastri di bronzo da collocarsi davanti al suo Mausoleo. Ma prima dovevano esser lette davanti al Senato, radunato in seduta solenne pochi giorni dopo la sua morte[4]. Tiberio, Livia e Druso che stanno lì, davanti ai senatori, mentre Druso legge la fiera rivendicazione dell'arruolamento illegale di truppe avvenuto cinquantotto anni prima: è davvero l'ultimo atto delle guerre civili. È un durissimo ammonimento. È un modo di far sapere che a quei metodi si sarebbe, se necessario, fatto ricorso daccapo. Ed era anche la formalizzazione della *successio* di Tiberio al padre adottivo appena scomparso. Dunque si produceva, così, anche la rottura di fatto della finzione a lungo protrattasi della *res publica restituta*, di cui peraltro proprio le *Res Gestae* fanno solenne riaffermazione. Che tutto questo avvenga con un'enfasi speciale sulla "marcia su Roma" realizzata cinquantotto anni prima dal *princeps* allora diciannovenne, vuol significare che Augusto non rinnega *nessuno* dei passaggi della sua aspra e inquietante carriera.

Dopo la lettura, il testo fu inciso ed esposto al Mausoleo e nel resto dell'Impero. La buona sorte di Ottaviano ha voluto che sopravvivessero in Asia tre più o meno ampi frammenti di esemplari esposti, e – poiché destinati ad un mondo parlante greco – bilingui (in un caso, solo in greco).

[3] Così Svetonio, *Divus Augustus*, cap. 100.
[4] Svetonio, *Divus Augustus*, cap. 101.

2.
«Rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi»

Che significa «a dominatione factionis»? La domanda è più che giustificata, visto che nel corrispondente testo greco c'è scritto «dalla schiavitù imposta dai congiurati (εκ τής τών συνομοσαμένων δουλήας)». E i congiurati sono certamente i cesaricidi, chiamati peraltro, proprio da quella parte del Senato che favorì Ottaviano nei suoi primi passi illegali, i «liberatori».

Espertissimo del linguaggio, anzi del gergo, della lotta politica tardo-repubblicana, Ottaviano trasceglie gli stilemi più emotivi, più ad effetto: «dominatio factionis», «in libertatem vindicare». Sembrano le stesse parole che Cesare adopera al principio del primo commentario *Della guerra civile* (cap. 22: «se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret») quando spiega a Lentulo Spinther perché ha deciso di passare il Rubicone e di percorrere un cammino all'apparenza illegale. Per i sudditi delle province orientali e parlanti greco ha reso esplicita la parola «factio» e ha indicato come oppressori della repubblica i cesaricidi: questi, infatti, avevano a suo tempo raccolto consensi, ma anche esplicato una feroce politica di rapina, proprio in quelle province. Ma era solo questa l'allusione racchiusa in «factio»? Per chi a Roma o in Italia si ricordava di quell'anno terribile (44/43 a.C.), quando i cesaricidi erano rapidamente fuggiti dall'Italia, non era affermazione molto sensata che la repubblica fosse «oppressa» da loro proprio mentre Ottaviano arruolava truppe e si metteva agli ordini del Senato, e di Cicerone in particolare.

Per chi ancora serbava il ricordo della vicenda politica della capitale e dell'Italia, teatro della nuova guerra civile (la "guerra di Modena"), il senso di quelle parole doveva essere altro. Un autore molto vicino ai fatti e molto ligio a Tiberio, Velleio Patercolo (pretore nel 15 d.C.), parafrasa l'inizio delle *Res Gestae* e lo interpreta così: «Torpebat oppressa dominatione Antonii civitas [...] cum C. Caesar [cioè Ottaviano] undevicesimum annum ingressus, mira ausus ac summa consecutus, privato consilio etc.» (II.61.1). Dunque ormai l'interpretazione ufficiale di quelle parole sibilline del *princeps* era: «dominatione factionis oppressa» = «oppressa dominatione Antonii». Interpretazione certo "autorizzata" e dunque da prendersi molto sul serio, ma non necessariamente *vera*. Si potrebbe anzi dire che, in questo fulminante e sibillino esordio delle *Res Gestae*, Augusto abbia voluto che l'espressione fosse passibile di varie interpretazioni, tutte possibili e tutte smentibili. Un altro dei suoi capolavori. Ché certo, chiamare Antonio «factio» è alquanto forzato, tanto più che subito dopo viene rivendicata la legittimità del triumvirato, cioè dell'accordo politico e personal-familiare con Antonio.

«Factio» richiamava, nella mente di chiunque, la parte più faziosamente "repubblicana" e anticesariana del Senato. E di questa ovvia e quasi obbligata interpretazione delle proprie parole l'autore è ben consapevole, non può non esserlo.

Ma sa anche che sarebbe quasi inverosimile dire che il Senato anticesariano e antiantoniano aveva premiato lui, Ottaviano, per aver liberato la repubblica dal dominio della «factio» repubblicana! Nella sostanza però proprio questo era accaduto. Ottaviano aveva ingannato consapevolmente la *factio*, aveva finto di arruolare un esercito privato (cioè illegale) per mettersi al suo servizio, ne aveva ricevuto premi e incentivi, e l'aveva poco dopo massacrata. Dunque nell'esordio delle *Res Gestae* esprimendosi in quel modo diceva la verità, lasciando però anche circolare interpretazioni di comodo: che la *factio* fossero i pugnalatori delle Idi di marzo o che la *factio* fosse addirittura Antonio! L'inizio delle *Res Gestae* è forse uno dei migliori esempi della grandezza e strutturale ambiguità del linguaggio politico.

Grande smascheratore del linguaggio politico, Tacito parafrasa anche lui l'esordio delle *Res Gestae*; in questo modo: «Pietatem erga parentem et tempora rei publicae obtentui sumpta» (la devozione per il padre e la situazione politica di emergenza erano stati solo pretesti) «ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos» (per sete di dominio erano stati mobilitati i veterani con largizioni di denaro) «paratum ab adulescente privato exercitum» (un giovanotto, che era anche un semplice cittadino privato, aveva osato arruolare un esercito) «corruptas consulis legiones» (aveva corrotto [e fatto disertare] le legioni agli ordini del console [cioè di Antonio]) «simulatam Pompeianarum gratiam partium» (la simpatia mostrata per la *pars* pompeiana[5] era stata soltanto simulazione).

Siamo al principio degli *Annali*. Tacito inquadra queste parole in una scena da tragedia. Il funerale di Augusto si è appena svolto. E lo storico, che scrive quasi un secolo dopo i fatti (dunque ben dopo Velleio e quando si è esaurito non solo il dominio della famiglia e dei discendenti di Augusto, ma anche della dinastia flavia), immagina che due diversi gruppi di cittadini (o di senatori?), quasi due semicori di fronte all'evento cruciale del dramma, commentino in maniera opposta la lunghissima carriera del *princeps* appena scomparso. Gli uni del tutto in linea con l'autorappresentazione di sé che Augusto aveva voluto consolidare e imporre. Gli altri, quelli di cui abbiamo prima riportato alcune valutazioni, protesi, all'opposto, a smascherare quell'autorappresentazione. E non è azzardato affermare che Tacito si senta più vicino a questi che a quelli. Ha fatto ricorso a questa invenzione proprio per dare la parola a questi ultimi. Oltre tutto, quantunque scriva sotto Traiano o addirittura all'inizio del principato di Adriano, Tacito sa che la totale libertà di parola su di un *princeps* ormai tanto remoto nel tempo non è tuttavia possibile: nonostante il cambio di "dinastie", nonostante la riconciliazione col Senato affermatasi con Nerva, c'è – da parte del *princeps* volta a volta in carica – una crescente coscienza dell'unità del fenomeno "principato", della necessità di pensarlo *unitariamente* e di difenderlo in blocco storiograficamente (salvo eccezioni *damnatae*) soprattutto nella persona del fondatore: Augusto. Di qui la tortuosa invenzione cui Tacito ricorre per concedersi il piacere storiografico di smascherare il minaccioso capitolo esordiale delle *Res Gestae*.

[5] Cioè repubblicana.

3.
Il ritorno di Ottaviano

Ma torniamo al punto di partenza di questa storia: al giorno dopo le Idi di marzo. C'è un documento, conservatosi nella corrispondenza di Cicerone, una lettera di Decimo Bruto a Marco Giunio Bruto e a Cassio, i due *leader* della congiura, che con buona probabilità può datarsi appunto al 16 marzo 44. (Sono state proposte anche altre date, per esempio dopo il tumultuoso funerale di Cesare.) È finita tra le lettere di Cicerone perché evidentemente il mittente o anche uno dei due destinatari gliene aveva fatto giungere copia. Sappiamo che questa procedura era vigente nella ristretta cerchia dei conoscenti molto fidati di Cicerone. Vi fa allusione Bruto in una lettera a Cicerone del luglio 43 (una delle ultime della superstite raccolta): «Ho letto una parte della lettera che hai mandato a Ottaviano, me ne ha mandato copia Attico»[6].

Decimo Bruto, colui che veniva additato concordemente dai cesariani come il maggior responsabile della morte di Cesare per averlo indotto, quel giorno riluttante, a recarsi in Senato, descrive ai due *leader* la situazione divenuta in breve drammatica ed estremamente rischiosa. «Sapete in che situazione siamo. Ieri sera è venuto da me Irzio. Mi ha descritto l'atteggiamento di Antonio: pessimo, ovviamente, e più sleale che mai. Sosteneva infatti di non poter garantire che mi venga affidata una provincia e di essere, anzi, convinto che nessuno di noi può restare in città senza correre rischi: a tal punto i soldati e la plebe ce l'avrebbero con noi. Sono certo che vi sia subito chiaro che entrambe le affermazioni sono false»[7]. Se davvero, come alcuni pensano, qui fossimo dopo i funerali di Cesare, che avevano visto scatenarsi la rivolta popolare contro i cesaricidi capeggiata da Amazio il falso "figlio di Mario", l'ultima frase di Decimo Bruto sarebbe quasi priva di senso, sarebbe un autoinganno. Dunque è forse più probabile che la situazione qui descritta sia quella dello sbandamento subito successivo all'illusorio trionfo del 15 marzo. Decimo dichiara di aver addirittura manifestato, tramite Irzio, la volontà, anche a nome di Bruto e Cassio, di ottenere una *legatio libera* per scomparire da Roma e dall'Italia con un dignitoso pretesto. Addirittura, nel seguito della lettera, Decimo Bruto si spinge ad ipotizzare per tutti e tre uno spontaneo esilio a Rodi («migrandum Rhodum»), ovvero – se ancora si avesse voglia di combattere – una fuga presso i due nuclei ritenuti politicamente e militarmente sicuri, oltre che tuttora in armi contro il governo di Cesare: in Ispagna presso Sesto Pompeo o nella Siria ammutinata e non ancora domata.

Il giorno seguente (17 marzo), soprattutto grazie all'iniziativa di Cicerone, fu varata in Senato la "amnistia" per i cesaricidi in cambio della conferma e ratifica degli *Acta Caesaris*. Per il momento la situazione parve cambiare, e addirittura Decimo Bruto potrà considerare daccapo attuale la pretesa per sé della Cisalpina – attribuitagli da Cesare come provincia – all'uscita di carica come pretore. In aprile

[6] *Ad Brut.*, I.16.1.
[7] In Cicerone, *Fam.*, XI.1.

andrà ad installarsi in Cisalpina, ben prima del gennaio 43 quando avrebbe dovuto avere inizio il suo governo provinciale.

Ma Antonio non restava certo inerte ed in giugno faceva varare dal Senato la *permutatio provinciarum*, in forza della quale faceva attribuire a sé la Cisalpina per cinque anni (!) a decorrere dal gennaio 43, allo spirare del suo anno consolare. E su questa *permutatio*, contestata poi duramente dalla parte "pompeiana" del Senato, si accenderà la controversia (due promagistrati che si contendono la stessa provincia!) da cui scaturirà all'inizio del 43 la cosiddetta "guerra di Modena".

Tale ferocissimo conflitto civile vide il seguente schieramento: da un lato l'ex console Marco Antonio che pretende *manu militari*, con le legioni a lui fedeli, di occupare la Cisalpina e installarsi come proconsole, cioè come governatore di quella cruciale provincia da cui si domina l'Italia e la capitale; dall'altro Decimo Bruto arroccato nella città di Modena e deciso a non cedere la provincia nella quale sin dall'aprile precedente si era installato con sue truppe. A sostegno di Decimo Bruto partono alla volta di Modena i nuovi consoli, quelli entrati in carica il primo gennaio 43, Aulo Irzio (antico e fedele luogotenente di Cesare) e Víbio Pansa (anch'egli "cesariano"), entrambi in buoni rapporti con Cicerone, che, tornato a fine agosto 44 a Roma, dopo una lunga assenza, capeggia l'ala "pompeiana" del Senato e punta a dichiarare Antonio *hostis publicus* per l'attacco armato contro la Cisalpina. Ovviamente non sfuggirà che, per invalidare la *permutatio provinciarum* di cui Antonio si faceva forte, ci si appellava proprio alle decisioni prese a suo tempo da Cesare, che contemplavano appunto l'attribuzione della Cisalpina a Decimo Bruto!

Ma su quale base materiale, da settembre in avanti, la parte "pompeiana" del Senato aveva potuto contare per contrapporsi ad Antonio e alle sue legioni? È qui che entra in scena Ottaviano.

Il giovanissimo figlio del cavaliere Ottavio e di Azia, nipote di Cesare, si era trovato erede quasi universale e figlio adottivo di Cesare all'indomani delle Idi di marzo, all'apertura del testamento del dittatore. In quel momento egli si trovava ad Apollonia, sull'altra sponda dell'Adriatico.

La "storia sacra" fabbricata *post eventum* intorno al giovane mette in essere questa scena: «La madre Azia ed il patrigno [Azia si era risposata dopo la morte di Ottavio] pensavano che il giovane non dovesse accettare il titolo di erede della fortuna di Cesare che tanta invidia e ostilità aveva suscitato. Ma il bene dello Stato e il destino del mondo lo reclamavano come pilastro e salvatore del nome di Roma»[8]. «Il suo spirito divino – così prosegue il racconto velleiano – non diede peso ai consigli che gli venivano da esseri umani. Egli decise, a suo rischio, di percorrere la via più alta!».

E così il 9 maggio 43 Ottavio, divenuto per adozione Gaio Giulio Cesare Ottaviano, si fece presentare al popolo di Roma, da un tribuno della plebe, come figlio ed erede di Cesare. Sin da quando era sbarcato a Brindisi, e poi via via mentre risaliva la via Appia alla volta di Roma, aveva fatto in modo che legionari fedelissimi di suo padre gli venissero incontro per acclamarlo e unirsi a lui. E questo non sapremo mai bene fino a che punto fosse un processo spontaneo, e fino a che punto fosse pilotato dai suoi abili e fedelissimi agenti. Sta di fatto che cominciò a costituirsi

[8] Velleio, II.60.

intorno a lui un esercito privato, che divenne più tardi clamorosamente ingombrante e molto significativo con il passaggio ai suoi ordini di due legioni – la «Marzia» e la «Quarta» – che piantarono il console per mettersi agli ordini del "figlio di Cesare".

Intorno all'evento dell'ingresso di Ottaviano in città, la tradizione politicamente ligia ha costruito un che di miracoloso: «cum intraret urbem, solis orbis super caput eius curvatus»[9]. Qualcuno inventerà che addirittura, alla partenza, gli Apolloniati volessero trattenerlo a tutti i costi, ma che lui fu irremovibile e disse: «È *necessario* che io parta»[10].

Che Antonio entrasse in urto con l'intraprendente giovanotto e provasse per lui, mai cimentatosi sul campo di battaglia, fastidio e disprezzo è comprensibile. Ci furono anche episodi oscuri e destinati per noi a restare tali, come il presunto attentato contro Antonio che Ottaviano avrebbe ordito, e su cui Antonio fece un grande chiasso per liquidare sul nascere l'antagonista. La fonte che più ampiamente ce ne parla, Nicola di Damasco, cliente di Erode il Grande, quindi "augusteo" fino al midollo, non è proprio per questo delle più fededegne.

Quale che sia la verità sull'oscura vicenda, Ottaviano riuscì a venirne fuori indenne e anzi se ne servì per intensificare l'arruolamento di veterani. Ciò che però Antonio non poteva prevedere era che Ottaviano si mettesse – con plateale mossa realpolitica – agli "ordini" del Senato e stabilisse un (simulato) rapporto di devozione nei confronti di Cicerone, vecchio e consumato statista, persuasosi prontamente di poter manovrare il "fanciullo" ai fini della distruzione di Antonio (e dunque – secondo l'erroneo calcolo di Cicerone – della *pars* cesariana). «Simulatam Pompeianarum gratiam partium», scriverà Tacito.

Il 10 giugno 44 Cicerone scrive, tra tanti altri argomenti, ad Attico: «In Ottaviano, come ho potuto constatare personalmente, c'è sufficiente intelligenza, sufficiente coraggio; mi è parso anche disposto, come lo avremmo desiderato, verso i nostri eroi [la parola eroi la scrive in greco]»[11]. Gli eroi in questione sono ovviamente i cesaricidi ed è degno di nota che Ottaviano sia riuscito a dissimulare così abilmente i propri intendimenti da far credere a Cicerone di nutrire deferente considerazione verso coloro che avevano ucciso Cesare (ormai suo padre), mentre, contemporaneamente, tutta l'azione di proselitismo che veniva svolgendo era condotta nel segno del programma: «Devo vendicare mio padre».

Cicerone comunque prosegue osservando: «Quale credito si debba accordare alla sua età, al nome che porta, all'eredità di cui ha beneficiato, all'educazione che gli hanno impartito, questo è un problema che richiede molta riflessione». «Ad ogni modo – conclude – il giovane va sostenuto e più che mai separato da Antonio». Anche Cicerone sta giocando la sua partita, ma palesemente ha sottovalutato Ottaviano. In pubblico, qualche mese più tardi – mentre ormai sono incominciate le operazioni militari sotto Modena – dirà: «Conosco ogni più recondito sentimento di questo giovane. Nulla gli è più caro della repubblica, nulla gli incute più rispetto della

---

[9] Velleio, II.59.6.
[10] Nicola di Damasco, *Vita di Augusto*, 45.
[11] *Ad Att.*, XV. 12.2.

vostra autorità, o Senatori, nulla gli è più desiderabile che l'approvazione dei buoni cittadini, nulla più dolce della gloria»[12].

L'abilità di Ottaviano è consistita nello schierarsi lucidamente dalla parte di Cicerone e della risorgente *pars* pompeiana approfittando dell'equivoca – necessariamente equivoca – posizione di Irzio e Pansa (entrambi "cesariani" ma "costretti" a perseguire Antonio che cercava di impadronirsi brutalmente della Cisalpina). Solo così poteva acquisire un peso contrattuale che mai, altrimenti, Antonio gli avrebbe riconosciuto nella difficile partita della spartizione dell'eredità politica di Cesare. Per questo, nella ricostruzione "ufficiale" di quel suo esordio mette l'accento sull'aspetto eversivo e cesariano («EXERCITUM privata impensa et privato consilio comparavi») e lascia nel vago quale fosse la *factio* che con tale atto eversivo aveva dovuto abbattere.

Si esprime, nel corso della lotta, contro il nemico di partito, lo stesso, e forse maggiore, odio implacabile che contro il partito avverso. Conosciamo bene questa sindrome e la conseguente prassi. Sul piano della ricostruzione storica "regolata" da Augusto ormai vincitore e giudice di ciò che la storia dovrà dire di questi fatti, il risultato è che Antonio verrà fissato nel *cliché* del criminale sin dal principio mentre Cicerone verrà ad un certo punto "recuperato"[13].

[12] *Phil.*, V.50.
[13] Velleio, II.66.

4.
La «Guerra di Modena»

Per quanto fulminante fosse stata la carriera percorsa con l'appoggio di Cicerone (l'assunzione del rango di propretore e la legalizzazione del suo esercito privato), Ottaviano ha dovuto comunque sottomettersi ai consoli per poter prendere parte alle operazioni contro Antonio in Cisalpina. Operazioni che – non dimentichiamolo – miravano a "salvare" Decimo Bruto, cioè il più odioso e il più odiato dei cesaricidi.

Ha dovuto mettere le sue truppe agli ordini di Irzio e Pansa. Un passaggio obbligato che quasi vanificava la conquista illegale e spericolata di quelle legioni. E scrivendo a Cicerone glielo fa pesare. Abbiamo, presso il grammatico Nonio, un frammento di lettera di Ottaviano a Cicerone (= fr. 2 Watt): «Roga ipsum quem ad modum cum ego Arimini acceperim», «Chiedi a lui come (*sottinteso*: lealmente) io lo abbia accolto a Rimini». A Rimini, località di passaggio dall'Italia alla Cisalpina, Ottaviano ha dovuto sottomettersi a Irzio, in quanto console tenuto a dirigere le operazioni militari. E poco dopo (19 marzo), anche Pansa – l'altro console – si è messo in moto da Roma alla volta della Cisalpina, per condividere il comando delle operazioni con Irzio. Due capi "sulla testa" di Ottaviano, ridimensionato sul campo e prevedibilmente, alla fine delle operazioni, destinato a perdere *tutto*, giacché le "sue" truppe difficilmente avrebbero potuto piantare i consoli (eventualmente vincitori) e tornare con Ottaviano. È da questo momento che gli si è profilata, necessariamente, la convinzione che i due consoli fossero, e sempre più stavano per essere, il principale ostacolo alla sua futura carriera. Il gioco a schierarsi col Senato poteva definitivamente fallirgli tra le mani.

Intanto, anche Antonio giocava la sua partita politica, per evitare, se possibile, l'esito militare che avrebbe visto soldati e capi cesariani massacrarsi reciprocamente a tutto vantaggio della parte "pompeiana" ormai dominante in Senato.

È conservato, a questo proposito, un documento straordinario. È la lettera che Antonio ha inviato dal suo accampamento ad Irzio e ad Ottaviano, poco prima del 20 marzo (forse il 15 marzo del 43: data scelta, non a caso, nell'anniversario della uccisione proditoria di Cesare). La lettera fu inviata in copia da Irzio a Cicerone, il quale l'ha letta e commentata in Senato, nel corso della cosiddetta *XIII Filippica*, pronunciata appunto il 20 marzo[14]. Cicerone legge e via via sarcasticamente commenta la lettera di Antonio. E dedica ampia parte del discorso a questa lettura perché vuole rassicurare innanzi tutto la sua parte su di un punto: che non ci sarà mai riconciliazione tra cesariani (cosa che sarebbe stata mortale per la parte pompeiana ora all'offensiva). Il fenomeno davvero straordinario è che così noi abbiamo una importante lettera *intera* di Antonio con il commento di Cicerone. Un *unicum* nella letteratura antica.

[14] «Quas mihi missas ab Hirtio consule modo accepi» (*Phil.*, XIII.22).

Per la sua notevole intelligenza politica, oltre che per la sua efficace asprezza, il testo di questa lettera merita di essere qui trascritto interamente. Abbiamo omesso, di norma, i commenti di Cicerone ed immesso qua e là delle chiose illustrative.

Antonio a Irzio e a Cesare

Quando ho saputo della morte di Gaio Trebonio, la mia gioia non è stata maggiore del dolore. Che un delinquente abbia pagato il fio alle ceneri e ai resti di quel grande [= Cesare] e che, prima ancora che l'anno finisca, la volontà degli dèi si sia manifestata con la punizione del parricidio – e ben presto accadrà anche agli altri complici – è cosa che non può che rallegrare[15]. Che (invece) il Senato abbia dichiarato Dolabella nemico del popolo romano perché ha ucciso un sicario, e che il popolo sembri avere più caro il figlio di un buffone [= Trebonio] anziché Gaio Giulio Cesare, il padre della patria, è cosa che deve far piangere. La cosa poi che più dispiace è che tu, Aulo Irzio, che pure da Cesare sei stato onorato, che da lui sei stato lasciato in una posizione di cui tu stesso ti meravigli, e che anche tu, ragazzo [= Ottaviano], tu che di tutto sei debitore al nome che porti, vi comportate in modo che la condanna di Dolabella sembri legale e che questa *velenosa strega* [= Decimo Bruto] sia liberata dall'assedio, e che Bruto e Cassio si rafforzino al massimo. È chiaro che voi guardate al presente con lo stesso occhio del passato. *Chiamate Senato quello che in realtà non è che l'accampamento di Pompeo. Avete come capo Cicerone, un vinto*. Avete posto delle guarnigioni a difesa della Macedonia. Avete affidato l'Africa a Varo[16]. *Avete permesso a Casca di esercitare le funzioni di tribuno.* Avete tolto a1 Collegio dei Luperci le rendite istituite da Giulio Cesare. *Con un Senatoconsulto avete soppresso le colonie di veterani.* Avete promesso di restituire a Marsiglia quanto le è stato portato via per diritto di guerra. Sostenete che nessun pompeiano superstite sarebbe tenuto all'osservanza della legge Irzia[17]. *Avete rifornito Bruto col denaro di Apuleio.* Avete approvato la decapitazione di Petreo e di Menedemo che erano stati ospiti di Cesare e da lui fatti cittadini romani. Non vi ha per nulla preoccupati il fatto che Teopompo, spogliato di ogni cosa e cacciato da Trebonio abbia dovuto fuggire ad Alessandria. *Avete sotto i vostri occhi, nel vostro campo, quel Servio Galba che reca addosso ancora quello stesso pugnale!* [= con cui colpì Cesare]. *Avete attirato* [contraxistis] i *soldati, miei e veterani, facendogli credere che si andava a punire gli uccisori di Cesare, e invece – contro ogni loro aspettativa – li fate marciare contro di me, il* loro questore, il loro generale, contro i loro commilitoni. Cosa non avete fatto o approvato che non farebbe Pompeo se tornasse a vivere!! O che farebbe suo figlio se solo lo potesse!

Finalmente, voi dite che non ci può essere pace se non lascerò libero Decimo Bruto e non lo rifornirò di viveri. Ma vi chiedo: *la pensano così anche i veterani che sono con voi, almeno quelli cui è ancora consentito di decidere liberamente?* Quei veterani che voi siete venuti a corrompere con le vostre adulazioni e le vostre velenose ricompense? Voi rispondete di voler prestare aiuto ai soldati assediati. Non mi oppongo a che si salvino e vadano dove loro aggrada a condizione che si rassegnino

[15] Qui Cicerone: «Spartaco! Sei molto peggio di Catilina».
[16] Publio Azio Varo, prigioniero di Cesare a Corfinio, e poi forse a Tapso.
[17] A. Irzio *praet*. 46: limitava, pare, lo *ius bonorum* per alcune categorie di pompeiani.

alla morte di colui [= Decimo Bruto] che l'ha meritata. Voi *scrivete* [18] *che in Senato si è parlato di concordia e che si sono scelti come delegati cinque ex-consoli*. Rispondo che è difficile che proprio coloro che hanno cercato di rovinarmi mentre offrivo condizioni più che giuste ed anzi ero pronto ad ulteriori concessioni siano disposti a benevola moderazione. *Ed è poco verosimile che coloro i quali hanno dichiarato Dolabella nemico pubblico,* per un atto[19] più che giusto, *siano disposti a transigere con noi che la pensiamo esattamente come Dolabella.*

E allora vi chiedo di valutare: è più utile *per la nostra parte politica* [*partibus*] vendicare la morte di Trebonio o quella di Cesare? E più utile che noi ci combattiamo a vicenda e agevoliamo la *rinascita della causa pompeiana* già tante volte annientata, o che ci mettiamo d'accordo per non fare il gioco degli avversari?[20] I quali avversari avranno tutto da guadagnare, quale che sia, tra noi, il soccombente. Un tale spettacolo finora la fortuna ha voluto risparmiarcelo: due schiere dello stesso esercito che si combattono tra loro per istigazione di quell'allenatore di gladiatori che è Cicerone, cui finora le cose sono andate così bene che è riuscito a ingannare voi con le stesse arti con cui si è vantato di aver ingannato Cesare[21]. Quanto a me, sono ben deciso a non tollerare ingiurie rivolte a me o ai miei, *a non abbandonare il partito che Pompeo ebbe in odio, a non permettere che i veterani siano rimossi dalle terre loro assegnate* e che siano portati uno per volta al patibolo; sono ben deciso a non venir meno alla parola data a Dolabella, a non violare l'alleanza stretta con Lepido, uomo religiosissimo, a non tradire Planco il quale condivide le mie idee.

Se, come spero, gli dèi vorranno aiutarmi mentre proseguo per la mia strada con questi retti propositi, sarò felice di vivere. Se invece mi attende un fato diverso, già prevedo con qualche compiacimento le punizioni che vi attendono. Se infatti i pompeiani, pur sconfitti, sono così aggressivi, di che cosa siano capaci ove vincitori lo sperimenterete a vostre spese.

Concludo e sintetizzo il mio pensiero. Io *sono disposto a dimenticare le offese fattemi da chi appartiene alla mia stessa parte politica a patto che essi,* per parte loro, dimentichino di avermele fatte e che *siano sul serio pronti a vendicare, insieme a noi, la morte di Cesare* [22]. Non credo che gli ambasciatori del Senato verranno davvero. Io vorrei che venissero. Se e quando verranno ascolterò le loro proposte.

---

[18] C'è stata anche una lettera di Irzio e Ottaviano ad Antonio. Questa è la risposta.

[19] L'uccisione di Trebonio.

[20] Notare che Cicerone nel commento davanti al Senato si compiace di questa "rinascita", il che indica chiaramente qual è in questo momento il suo disegno politico, nell'ambito del quale Ottaviano dovrebbe avere (secondo Cicerone) il ruolo di una pedina.

[21] Le orazioni cesariane!? Il finto "pentimento" dell'incontro con Cesare a Brindisi nel 47 a.C., etc.

[22] In replica a questa abile offerta, Cicerone, nel commentare queste parole, si lancia in un elogio di Ottaviano che «non si è lasciato deviare dal falso pretesto del nome paterno ed ha compreso che il più alto senso di pietà è quello che vuole salva la patria».

5.
Forum Gallorum
nel racconto di un protagonista

Partito da Roma il 19 marzo, Pansa risaliva l'Italia centrale lungo la via Cassia con quattro legioni di reclute. Per proteggere la sua marcia di avvicinamento al teatro delle operazioni, Irzio gli mandò incontro il suo legato Servio Sulpicio Galba e, a ruota, Carfuleno con la legione Marzia (una delle due che erano passate mesi prima con Ottaviano) e due coorti pretorie. Con una mossa a sorpresa, Antonio mosse anche lui incontro a Pansa per vie traverse e gli tese una micidiale imboscata nelle paludi vicine a Forum Gallorum (Castelfranco Emilia). Il 14 aprile, all'alba, il distaccamento inviato da Irzio fu sorpreso dagli antoniani e spezzato in due. Carfuleno morì sul campo, Galba dovette battere in ritirata. Sull'ala sinistra dello schieramento Pansa fu ferito. Antonio si mise all'inseguimento delle truppe avversarie volte in fuga e si spinse fino al campo di Pansa. Ma non riuscì a forzare la resistenza delle legioni di reclute. A Forum Gallorum la vittoria parve essere inizialmente dalla parte di Antonio.

Mentre però Antonio tornava sui suoi passi con le sue truppe vittoriose, Irzio gli piombò addosso con le legioni quarta e settima e gli inflisse una dura sconfitta sottraendogli ben due aquile e sessanta insegne.

Come di norma nelle battaglie del tempo antico, le notizie si accavallavano contradditorie. In un primo momento si era saputo del successo di Antonio, e i suoi sostenitori in Senato, solitamente tenuti in scacco da Cicerone e dai suoi, già riprendevano il sopravvento. Ma solo per poche ore. Le successive notizie della vittoria di Irzio ridiedero forza alla parte pompeiana. Giunsero quasi contemporaneamente un resoconto ufficiale di Irzio ed una lettera privata di Galba a Cicerone, che è conservata nel decimo libro delle *Familiari* (X.30). E Cicerone, che inneggia alla vittoria nella *XIV Filippica*, pronunciata il 21 aprile 43, rievoca anche quel momento di sbandamento. Ma soprattutto esalta, sin dalle prime parole, il massacro dei vinti: «L'esercito dei nostri scellerati nemici è stato fatto a pezzi e volto in fuga». Certo – soggiunge – finché non avremo la notizia che Decimo Bruto è stato liberato dall'assedio, la gioia non sarà completa: «Per ora ci basta goderci la gioia per l'esito di questa importante e gloriosa battaglia». Uomo la cui esistenza è stata tutta segnata dalle guerre civili, Cicerone ne ha assunto per così dire il feroce stato d'animo, la mentalità. I cittadini che militano nella parte avversa sono «i nostri scellerati nemici» e che siano stati «fatti a pezzi» è motivo di «gioia».

Fece però un errore. Chiese, ed ottenne dal Senato, onori e premi per tutti, ma in misura minore per Ottaviano. Nella lunghissima bozza di Senatoconsulto con cui si conclude la *XIV Filippica*, Ottaviano è citato una sola volta e, soprattutto, non è destinatario di alcun *provvedimento*.

La bozza è divisa in tre parti. Nella seconda vengono stabilite le *Supplicationes*, ben cinquanta giorni!, in onore dei generali vincitori; e come tali sono indicati unicamente Pansa (che tale non era!) e Irzio. Nella terza vengono stabiliti premi per i soldati vincitori e per le famiglie dei caduti, e vengono incaricati unicamente Irzio e Pansa di provvedere ad innalzare «un monumento il più grandioso possibile» (*monumentum quam amplissimum*) a ricordo della battaglia. Solo nel primo capoverso vien fuori il nome di tutti e tre i comandanti. Ad Ottaviano viene riconosciuto che ha difeso l'accampamento: dunque «per queste ragioni il Senato pensa e giudica che per il coraggio, la capacità di comando, il senno, la fermezza, la perseveranza, la grandezza d'animo, la fortuna di questi tre generali, il popolo romano è stato liberato dalla più infame e crudele servitù»[23].

Un riconoscimento importante ma non più di questo. La legione Marzia viene premiata, ma sono Irzio e Pansa incaricati di premiarla. Forse l'errore di sottovalutazione delle vere ambizioni di Ottaviano era inevitabile, certo fu, nelle mani di Ottaviano, un'arma da usarsi al momento opportuno.

Un'ultima notazione è giusto fare. Le informazioni di cui Cicerone dispone mentre parla in Senato il 21 aprile del 43 dipendono da diverse fonti. Ne conosciamo almeno due: il dispaccio di Irzio, Pansa e Ottaviano[24] e la dettagliata relazione di Galba[25]. Quest'ultima si è conservata e non parla affatto delle ferite subite da Pansa durante gli scontri. Invece Cicerone descrive la scena – come la leggeva nel dispaccio -: «Pansa, duobus periculosis vulneribus acceptis, sublatus e proelio, rei publicae vitam reservavit»[26]. Dunque fu messo in salvo appunto perché la sua vita fosse salvaguardata per il bene della repubblica. Al 15 aprile Pansa è ferito, ma non è in pericolo di vita.

[23] *Phil.*, XIV.37.
[24] *Cfr. Phil.*, XIV.6.
[25] *Fam*, X.30.
[26] *Phil.*, XIV.26.

6.
La morte dei consoli

Il 21 aprile, mentre Cicerone parlava in Senato si svolgeva una seconda battaglia, e questa volta decisiva, sotto le mura di Modena.

La successione dei fatti militari ci è nota grazie al resoconto minuzioso di Appiano di Alessandria, nel terzo libro delle *Guerre civili*, fondato in non piccola parte sull'*Autobiografia* di Augusto[27].

Appiano non si spreca in commenti, dice fatti. Dà un quadro piuttosto crudo della situazione, sul campo di battaglia, all'indomani di Forum Gallorum: «L'infittirsi del buio della sera fece perdere il contatto tra i due eserciti. La palude rimase piena di armi, di cadaveri, di uomini feriti e morenti. Alcuni erano fisicamente integri ma così spossati che non curavano di salvarsi. I cavalieri di Antonio, che erano la sua guardia del corpo, per tutta la notte si aggirarono per la palude a raccogliere costoro: o li sistemavano su cavalli o ingiungevano loro di attaccarsi alla coda degli animali [...]. Caddero circa la metà dei combattenti delle due parti. Perì per intero la coorte di Ottaviano. Solo pochi dei soldati di Irzio»[28].

Dopo una tale sconfitta «Antonio non intendeva più attaccare, ma limitarsi a puntate con la cavalleria fino a quando Decimo Bruto, logorato dalla fa me, si arrendesse. Per la medesima ragione Irzio e Ottaviano volevano affrettare lo scontro».

Alla fine Irzio e Ottaviano riuscirono a costringere Antonio alla battaglia: era il 21 aprile. Fecero ricorso ad uno stratagemma classico: cercarono di spezzare l'assedio là dove Modena era meno sorvegliata dagli antoniani per l'asprezza dei luoghi. Mostravano di voler forzare il blocco con il grosso dell'esercito. Diamo daccapo la parola ad Appiano, cioè probabilmente allo stesso Ottaviano: «Antonio fu costretto a scendere in campo, ma anche allora uscì con i soli cavalieri. Irzio e Ottaviano gli mandarono contro i soli cavalieri, mentre con il grosso delle truppe continuavano a puntare sull'obiettivo. Allora Antonio, temendo per Modena, mandò in campo due legioni, e gli avversari con piacere mutarono direzione di marcia e cominciarono a combattere. Subito Antonio fece venire altre legioni dagli altri accampamenti[29] ma esse giungevano lentamente e perché chiamate all'improvviso e perché venivano da lontano; così prevalevano nella battaglia i soldati di Ottaviano. Irzio addirittura entrò nel campo di Antonio e morì combattendo nei pressi della tenda del comandante. Ottaviano irruppe nel campo, ne raccolse il corpo, e tenne la posizione fino a che fu respinto, di lì a poco, da Antonio. I due eserciti pernottarono in armi» (III. 71).

---

[27] Per orientarsi su quest'opera, nota solo da frammenti, lo studio migliore resta quello di F. Blumenthal, *Die Autobiographie des Augustus*, «Wiener Studien» 35, 1913, pp. 113-130.

[28] Appiano, *Le guerre civili*, III.70.286-289 (trad. it. di D. Magnino, La Nuova Italia, Firenze 1984).

[29] Ἐκ τῶν ἄλλων στρατοπέδων: dev'essere cattiva traduzione dal latino, come non di rado accade in Appiano.

Qui parla Ottaviano. Contano i dettagli: «prevalevano nella battaglia i soldati *di Ottaviano*»; Irzio irrompe nel campo di Antonio e ci lascia la pelle, ma Ottaviano *non gli era vicino* nel momento fatale, ha potuto solo recuperarne il corpo. Ed essendo un grande specialista in funerali gli ha riservato esequie solennissime. (La voce che aveva circolato era invece che proprio Ottaviano lo avesse liquidato: «seu milites Hirtium et machinator doli Caesar» riferisce Tacito in quel capitolo micidiale di cui s'è detto in principio, ma Svetonio dice qualcosa di più grave: «Hirtium in pugnae tumultu ab ipso interemptum»[30].)

Quel che è certo è che nella giornata del 21 aprile, mentre Cicerone gli sta concedendo cinquanta giorni di *Supplicationes*, Irzio è stato ucciso nel folto della mischia.

Entro 48 ore muore anche Pansa, quantunque il resoconto inviato da Pansa stesso e da Irzio il giorno 15, giunto a Roma il 20 e riassunto da Cicerone in Senato il 21, non parlasse di ferite mortali, ma di un Pansa sottratto alla battaglia per «salvaguardare la sua vita per la repubblica». Possiamo ricostruire la data del secondo decesso perché Cicerone, in una lettera a Bruto del 27 aprile, è in grado di scrivere in un tono davvero fastidioso al confronto con le lodi pubblicamente pronunciate in Senato sei giorni prima: «Abbiamo perso i due consoli, certo dei buoni consoli, ma – si potrebbe soggiungere – non più che dei buoni consoli» (*Consules duos, bonos quidem sed dumtaxat bonos consules, amisimus*)[31]. La data della lettera è tramandata, non è congetturale: «V Kal. Maias», appunto 27 aprile. Il tempo medio necessario per spostarsi, a velocità sostenuta, da Modena a Roma erano cinque giorni. Questo calcolo ci porterebbe a datare la morte di Pansa già il 22 aprile. Ma è ipotizzabile anche uno sforzo speciale dei messaggeri a cavallo e il tempo necessario per coprire quella distanza si può ridurre di qualche ora. C'è però un altro documento che contribuisce a precisare ulteriormente la data. È una lettera di Decimo Bruto a Cicerone databile verso il 10 maggio, nella quale Decimo ricostruisce ora per ora quanto accadde subito dopo la battaglia che lo aveva finalmente liberato dall'assedio (21 aprile). «Non ho potuto inseguire subito Antonio – scrive Decimo – per le seguenti ragioni: mancavo di cavalieri, non avevo cavalli. Non sapevo della morte di Irzio, non sapevo di quella di Aquila[32], non avevo fiducia in Cesare finché non lo incontrai[33] e parlai con lui. *Così andò perduto il primo giorno* [cioè il 22 aprile]. Il successivo [23], al mattino, mi manda a chiamare Pansa, a Bologna. Mentre sono per via mi viene annunziato che egli è morto (*Postero die mane a Pansa sum accersitus Bononiam. Cum in itinere essem, nuntiatum mihi est cum mortuum esse*)»[34]. Dunque Pansa è morto nelle prime ore del 23 aprile. La scena che dobbiamo immaginare è che un messo di Ottaviano è partito immediatamente per bloccare Decimo e un altro alla volta di Roma per informare Cicerone, e che Cicerone – già la sera del 27

---

[30] *Divus Augustus*, cap. 11.

[31] *Ad Brut.*, I.3.4. (I.3a secondo l'immotivata suddivisione della I.3 proposta da Shackleton Bailey).

[32] Tribuno della plebe nel 45, nemico di Cesare, impegnato anche lui nell'esercito di Irzio.

[33] Ottaviano, nel racconto di Appiano (III.73), sostiene di non aver accettato nemmeno di incontrare Decimo.

[34] In Cicerone, *Fam.*, XI.13.1-2.

(dunque di fatto dopo poco meno di cinque giorni) – è in grado di darne notizia a Marco Bruto nei termini che abbiamo prima riferito.

Si può anzi dire che Cicerone, nello scrivere a Bruto, sembra rispecchiare l'informazione così come gliel'ha fatta giungere Ottaviano. Prosegue infatti: «Hirtius quidem in ipsa victoria occidit (cadde nel momento stesso in cui stavamo vincendo), [...] nam Pansa fugerat vulneribus acceptis quae ferre non potuit (giacché quanto a Pansa, lui è fuggito dal campo di battaglia perché colpito da ferite che non ce l'ha fatta a reggere)». Il tono distaccato e limitativo contrasta con le parole che Cicerone ha pronunciato sei giorni prima in Senato *cum Pansa* [...] *in primis pugnaret duobus periculosis vulneribus acceptis sublatus e proelio rei publicae vitam reservavit* [35]. Quello che invece scrive a Bruto ha il fine di avvalorare il giudizio espresso subito prima: «non più che dei buoni consoli».

Ma la lettera di Decimo Bruto contiene altri indizi utili alla ricostruzione di questa vicenda. Pansa ha mandato a chiamare Decimo Bruto, ha inviato un messo da Bologna a Modena. Se Decimo è stato raggiunto da quel messo *mane*, ciò significa che egli è partito molto presto: all'alba se non nella notte. Già questo è significativo. Pansa vuole vedere al più presto Decimo Bruto, l'uomo che Ottaviano non gradisce di avere accanto e col quale rifiuterà qualunque accordo. Dunque non si è trattato di una iniziativa concordata tra Pansa e Ottaviano, ma di un *motu proprio* di Pansa. Decimo si è immediatamente messo in viaggio, a cavallo, ma mentre è *in itinere*, sopraggiunge un secondo messo che lo blocca. Il secondo messo è stato inviato per *fermare* Decimo con la notizia brutale che colui che lo aveva mandato a chiamare è morto. E Decimo infatti torna immediatamente indietro. Chi avesse interesse a fermare Decimo Bruto è evidente: non può che essere Ottaviano, il quale – oltre tutto – morto a distanza di poco più di un giorno anche Pansa, è l'unico detentore di *imperium* nel campo dei vincitori. È tornato in possesso di tutte le "sue" legioni e anche di quelle consolari. E non ha interesse a condividere il comando con chicchessia, men che meno con Decimo Bruto! Secondo Appiano, cioè ancora una volta potremmo dire secondo Ottaviano, a Roma il 27 aprile (al mattino) Cicerone avrebbe fatto approvare in Senato la proposta di passare tutto il comando a Decimo Bruto, «sebbene Pansa fosse ancora vivo»[36].

La morìa dei consoli (e, in aggiunta, anche del tribuno Aquila) si produce in una sequenza troppo sospetta. Lo dimostra anche l'arresto avvenuto per ordine di Torquato, questore di Pansa, del medico di Pansa, Glicone, sospettato di aver avvelenato lui le ferite del console[37]: dunque qualcuno era sospettato di aver fatto ciò. Glicone fu, pare, scarcerato[38]. E nel precipitare degli avvenimenti dei mesi successivi, nessuno più indagò sulle cause della morte di Pansa: tanto più che Cicerone stesso si era appagato della informativa di Ottaviano («vulneribus acceptis quae ferre non potuit»).

---

[35] *Phil.*, XIV.26.

[36] *Le guerre civili*, III.74.302.

[37] Cfr. la lettera di Marco Bruto a Cicerone (19.V.43), in *ad Brut.*, I.6.2; Svetonio, *Divus Augustus*, cap. 11.

[38] A torto alcuni studiosi moderni sostengono che sia stato giustiziato. Nessuna fonte lo afferma.

«La morte di Pansa – scrive Svetonio – fu tanto sospetta (*adeo suspecta fuit*) che il medico Glicone venne arrestato sotto l'imputazione di averne avvelenato la ferita (*quasi venenum vulneri indidisset*)». Aquilio Nigro[39] aggiunge a queste accuse anche un'altra: che l'altro console, Irzio, era stato ucciso dallo stesso Ottaviano «nel pieno della mischia». E se ne intuiva la ragione: «ut Antonio fugato, republica consulibus orbata, solus victores exercitus occuparet» (rimanere solo al comando degli eserciti).

La repentina scomparsa di Pansa poche ore dopo l'invio del messo a Decimo Bruto e la decisione di Ottaviano, pronta e perentoria, di impedire a Decimo Bruto di sopraggiungere ugualmente a Bologna aggravano il sospetto che, nonostante il dominio augusteo sulla tradizione storiografica, trapela tuttora nelle fonti.

E a proposito di morti quanto mai appropriate, tutte avvenute in quei giorni, non sfuggirà che anche il legato Ponzio Aquila muore nella battaglia, insieme ad Irzio: «ibi Hirtium quoque perisse et Pontium Aquilam»[40]. Aquila, che come tribuno era stato un coraggioso e sbeffeggiato oppositore di Cesare[41], era stato inviato come legato con le truppe consolari. Era uno di quei legati che (come dirà Pansa morente nell'immaginario discorso ad Ottaviano, di cui diremo nel capitolo seguente) dovevano "controllare" i consoli per conto della parte anticesariana del Senato. E puntualmente cade anche lui.

[39] Svetonio è l'unico che citi questa fonte: di questo Aquilio non sappiamo altro.
[40] Cfr. la lettera di Asinio Pollione a Cicerone in Cic., *Fam*., X.33.4.
[41] Cfr. Svetonio, *Divus Iulius*, cap. 78.2.

7.
Le stesse ore nel racconto di Ottaviano

Per rimanere padrone della situazione, l'unica via sicura era l'occupazione del consolato. Tutto quello che Ottaviano fa dalla "liberazione di Modena" al colpo di Stato del 19 agosto 43 è rivolto unicamente al conseguimento di quell'obiettivo.

Ma vediamo, prima di procedere, la versione che Ottaviano ha messo in giro sulla fine di Pansa[42].

III.72

consiglio notturno [notte tra il 21 e il 22 aprile] nel campo di Antonio. Si conclude con la decisione di partire alla volta delle Alpi.

III.73

Decimo Bruto, liberato dall'assedio, passa a temere Ottaviano: «fuori gioco ormai i consoli, lo temeva come un nemico». Decimo Bruto fa tagliare i ponti sul fiume Scultenna (onde impedire l'eventuale passaggio di Ottaviano):

– manda alcuni messi ad Ottaviano in una piccola imbarcazione con il messaggio (spregevole): «Sono stato traviato da cattive amicizie ad entrare nella congiura!»;

– Ottaviano respinge sdegnato queste *avances*: ή φύσις ουδέ ες όψιν ελθείν επιτρέπει! «La natura mi impedisce anche solo di averti davanti!»;

– "scenata" di Decimo dalla riva del fiume: urla ad Ottaviano di non entrare nella sua provincia e di *non* inseguire Antonio;

– Ottaviano potrebbe liquidarlo ma lo risparmia, «torna presso Pansa a Bologna» e scrive al Senato. Anche Pansa scrive al Senato.

III.74

Intanto a Roma grande scorrettezza di Cicerone che dà spazio a Pansa, deprime il messaggio di Ottaviano, *fa affidare il comando contro Antonio al solo Decimo Bruto* «sebbene Panca fosse ancora vivo!» [§ 302].

III.75

Pansa morente pronuncia un discorso rivolto ad Ottaviano che suona come una perfetta giustificazione della condotta di Ottaviano e inoltre come la prova della totale intesa politica tra i due. È una delle più efficaci creazioni propagandístiche di Ottaviano.

«Io amavo tuo padre come me stesso. Quando fu ucciso non ebbi la possibilità di vendicarlo né di non schierarmi dalla parte dei più ai quali anche tu hai fatto bene ad

[42] La premessa è (lo ripetiamo ancora) che il racconto di Appiano derivi, in questa parte (*Le guerre civili*, III.70 sgg.), dall'*Autobiografia* di Augusto.

accostarti, pur disponendo di un esercito. In un primo momento essi ebbero paura di te e di Antonio, apparso anche lui intraprendente sostenitore delle idee di Cesare, ma poi si rallegrarono del dissenso esploso tra voi e pensarono che vi sareste distrutti a vicenda».

L'aspetto più sconcertante di questo importante discorso, probabilmente inventato di sana pianta, è che Pansa parlerebbe da cesariano convinto, pensoso soprattutto dell'unità del "partito", in polemica durissima contro la parte fino a quel momento dominante del Senato che lo ha inviato a combattere in difesa di Decimo Bruto. È (se l'autore di questo splendido testo è Ottaviano) il "viatico" per il triumvirato e per la presa di potere, di lì a poche settimane, da parte di Ottaviano. Pansa prosegue: «Quando poi videro che tu disponevi anche di un esercito, cominciarono a tentare di attrarti a sé conferendoti onori appariscenti ma insignificanti, come si fa con un giovanissimo. Quando poi si accorsero che tu rispetto alle gratificazioni e agli onori dimostravi ben più autocontrollo e serietà di quanto essi avessero immaginato[43], cominciarono ad allarmarsi, e ti collocarono accanto a noi nel comando delle operazioni *col proposito di privarti delle tue migliori legioni* che sarebbero ovviamente passate sotto il nostro comando[44]. Il loro disegno era che, sconfitto uno di voi due, l'altro sarebbe rimasto isolato e indebolito; la seconda tappa sarebbe stata di liquidare anche l'altro e, così, l'intero partito (εταιρεία: traduce di certo «partes» dell'originale latino) cesariano, onde riportare in auge quello di Pompeo: che è poi il loro obiettivo principale».

E qui segue, nel fittizio discorso di Pansa, la parte più esplicitamente preparatoria dello sbocco triumvirale. «Irzio ed io abbiamo obbedito agli ordini [del Senato] entro un determinato limite e con un preciso obiettivo: ridimensionare Antonio e la sua eccessiva tracotanza; ma il nostro progetto era, dopo la sua sconfitta, di promuovere la riconciliazione con te. Era questo il debito di gratitudine che dovevamo pagare all'amicizia di Cesare. Era questa l'unica scelta utile per il partito [τή μοίρα: altro modo di rendere il latino «partes»]. Questo non potevamo rivelartelo prima. Ma adesso che Antonio è stato battuto, Irzio è morto, e ormai il destino porta via anche me[45], era il momento opportuno perché io te ne parlassi. Non cerco la tua gratitudine per me dopo morto; il mio obiettivo è altro. Tu sei destinato ad un grande futuro, come dimostra già il tuo agire; e allora è bene che tu conosca ciò che è più conveniente, e che ti sia chiara anche la linea politica mia e di Irzio e i condizionamenti che l'hanno determinata».

E qui Pansa tocca il tema cruciale: le legioni. «Nella condizione in cui sono – prosegue – vi è la migliore giustificazione perché io ti renda le legioni che ci consegnasti. Se potrai tenere con te anche le reclute, ti consegnerò anche quelle; se

---

[43] Abilissima auto-rappresentazione, da parte di Ottaviano, della propria condotta nei confronti dell'ingannevole "corteggiamento" ciceroniano.

[44] Questa perfetta diagnosi, che trova pieno riscontro nelle parole di Ottaviano a Cicerone («sai come mi sono messo ai suoi ordini a Rimini», *Epp. ad Oct.*, fr. 2 Watt), può essere scaturita unicamente dalla penna di Ottaviano.

[45] Pansa consapevole di morire si intrattiene con Ottaviano. Certo non verrebbe in mente a quest'uomo di convocare Decimo Bruto. Il Pansa di Ottaviano è agli antipodi di quello vero, che affiora chiaramente dalla lettera di Decimo Bruto.

invece sono piene di supina devozione per il Senato, visto che gli ufficiali che le dirigono sono stati mandati qui per controllarci[46], e soprattutto se entrarne in possesso può crearti ulteriori ostilità, lascia pure che se le tenga Torquato».

Appiano seguita con la notizia delle solenni esequie di Irzio e Pansa organizzate da Ottaviano[47].

Il senso di questo mirabile discorso è evidente: è un tassello non secondario nella strategia storicopropagandistica di Ottaviano. È la legittimazione del suo successivo operare. Ottaviano sembra, da quel punto in poi, assolvere al mandato affidatogli da Pansa morente nel nome dell'unità della *pars* cesariana, e contro il pericolo di un ritorno delle forze pompeiane mai del tutto eliminate. Crea un fondamento "legale" e politico per la sua azione successiva.

[46] Altro dettaglio che conferma la "autenticità" di questo falso.

[47] E con un racconto (III.77) relativo all'ammutinamento della Siria che ha numerosi elementi che riconducono ancora una volta alle puntigliose memorie di Augusto.

8.
La marcia su Roma

Da quel momento gli eventi precipitano. Dal punto di vista della nostra possibilità di ricostruire quei fatti, non resta che constatare la costante divaricazione tra le due verità, quella che trapela dai superstiti documenti conservatisi nell'epistolario ciceroniano e quella fabbricata da Augusto.

Viene cancellato l'apporto di Decimo Bruto alla vittoria su Antonio, che nel racconto accolto da Appiano finisce con l'essere merito del solo Ottaviano. Che invece Decimo Bruto sia intervenuto nella battaglia fuoruscendo da Modena e colpendo anche lui gli antoniani si ricava dai cenni che a tale «eruptio» fa Cicerone scrivendo a Marco Bruto[48], né si vede perché mai in lettere private Cicerone dovrebbe fare propaganda, presso Marco Bruto, in favore di Decimo Bruto.

L'altra falsificazione che si deve evidentemente ad Ottaviano, e che ritroviamo ancora una volta nel racconto appianeo, riguarda l'incontro-scontro tra Decimo e Ottaviano. Decimo ne parla come di un colloquio conclusosi con un nulla di fatto[49], Ottaviano invece ha creato la scena patetica in cui Decimo Bruto si umilia fino a rinnegare la congiura contro Cesare ed incolpa gli altri di averlo traviato mentre Ottaviano, al di qua del fiume Scultenna, si rifiuta persino di accettare che Decimo giunga al suo cospetto. Gli urla sprezzantemente che è la natura stessa che glielo impedisce. Questa scena di fantasia è passata in Livio, e da lui in Orosio che parla di Decimo che, umiliandosi, profonde «preces poenitentiae» (*Hist. adv. Pag.*, VI.18.5).

La situazione si è rapidamente capovolta secondo l'auspicio-profezia di "Pansa morente". Antonio sconfitto non è stato seriamente inseguito da Ottaviano. Al suo inseguimento si è messo, con forze inconsistenti, Decimo Bruto che però, proprio per la sua debolezza, è passato rapidamente da inseguitore a preda braccata. Le sue lettere, indirizzate a Cicerone, precedenti la sua cattura e la sua uccisione, sono via via più drammatiche: «Non può sfuggirti quale danno sia stato per la repubblica la perdita di Pansa. Ora devi usare tutta la tua autorità e prudenza per impedire che i nostri nemici, morti i consoli, possano riprendersi. Io cercherò di impedire che Antonio prenda piede in Italia. Lo tallonerò senza sosta» (29 aprile: *Fam.*, XI.9); «Antonio che era fuggito con un piccolo drappello di fanti, ha aperto le porte delle carceri (*ergastula*, dunque anche scuole di gladiatori) e assolda e arruola ogni genere di uomini. Sembra si sia rifatto un grosso esercito. Ventidio ha attraversato gli Appennini e si è unito a lui [...]. Se Ottaviano mi avesse dato retta e avesse attraversato l'Appennino, avrei posto Antonio in tale difficoltà da prenderlo per fame. Ma non si riesce a dare ordini a Ottaviano e neanche lui riesce a controllare il suo

48 Cicerone, *ad Brut.*, I.2,2: «de Bruti eruptione audisti»; I.4.1: «Bruti eruptio fuit maximo ad victoriam adiumento».
49 In Cicerone, *Fam.*, X1.10.4: «quod si me Caesar audisset atque Appenninum transisset» etc.

esercito[50] [...]. Appena sarò riuscito a sapere qualcosa di certo su Antonio ti scriverò» (5 maggio: *Fam.*, X1.10); «Ti ho scritto come vanno le cose qui. Antonio è in marcia e si reca da Lepido. Come ho appreso dai suoi appunti (*libellis*) caduti in mia mano, conta anche su Planco [...] vedi tu costi cosa si deve fare» (6 maggio: *Fam.*, XI. 11).

Cosa pensava; quali illusioni si faceva intanto Cicerone? Quale calcolo gli è parso migliore, mentre Decimo Bruto gli rendeva via via più chiaro il voltafaccia di Ottaviano e l'altro Bruto, Marco, dalla Macedonia continuava a tempestarlo di lettere in cui denunciava con crescente durezza l'errore colossale di puntare su Ottaviano?[51]

Capiva sempre meglio che la causa di Decimo Bruto era persa[52] e cominciava ad accarezzare l'idea di un accordo con Ottaviano per il consolato: Ottaviano deve avergli fatto giungere, con perfida intuizione della vanità ormai rovinosa del suo mentore, la proposta di condividere con lui, vecchio statista, il consolato. (L'aspetto illegale di tutto questo era già nel fatto che si prescindesse dai *suffecti* dei due consoli defunti.) Plutarco nella *Vita di Cicerone* registra l'ammissione, fatta poi dallo stesso Augusto, di aver giocato sull'ambizione di Cicerone attratto dalla eventualità di un secondo consolato. «Augusto riconosceva – scrive Plutarco (45.5) – di aver temuto di essere deposto per iniziativa del Senato e di re

stare isolato, di essersi perciò servito in un momento di grave necessità della smania ciceroniana per il potere (τή Κικέρωνος φιλαρχία), di avergli perciò fatto giungere la proposta di assumere entrambi il consolato con la promessa di un pieno appoggio anche elettorale». Tutto fa pensare che Plutarco ricavi questa dettagliata notizia dall'autobiografia del prin*ceps:* forse la più importante fonte, e la più grave perdita per noi.

Il 15 maggio Marco Bruto, dalla Macedonia, scrive a Cicerone – mostrando soddisfazione ma anche incredulità – che era giunta fino a lui la notizia che Cicerone fosse ormai console: «His litteris scriptis consulem te factum audivimus»[53]. E subito soggiunge che, quando davvero vedrà una cosa del genere («si istuc videro»), solo allora la sua ricerca volta alla affermazione di una «res publica iusta» avrà pace. Era la eco distorta della proposta che Ottaviano aveva abilmente fatto balenare al vecchio statista. Il quale vecchio statista, come bene osserva Ronald Syme, «aveva sempre accarezzato l'idea di far la parte di consigliere politico di un capo militare», e – soggiunge – «tale idea *stava al culmine della politica* che egli aveva cominciato a perseguire nell'autunno precedente»[54]. Parole da meditare. Syme coglie quello che di solito resta in ombra: cioè che Cicerone non ha soltanto pensato di pilotare, o strumentalizzare se si vuole, Ottaviano, ma ha pensato ad una combinazione politica

---

[50] Allusione al fatto che le truppe di Ottaviano, cesariane fino al midollo, premono per una riconciliazione con Antonio.

[51] I moderni dissennatamente vorrebbero condannare come spurie proprio queste lettere (*ad Brut.*, I.16 e 17), che forse sono tra i documenti più importanti su questo tornante cruciale della storia repubblicana.

[52] Braccato dalle truppe di Antonio, abbandonato via via dai suoi, si travestiva da guerriero celtico ma da una tribù celtica sarà consegnato ai suoi inseguitori e giustiziato (Appiano, *Le guerre civili*, III.98).

[53] Cicerone, *ad Brut.,* I.4a.4.

[54] R. Syme, *La Rivoluzione Romana*, [1939], trad. it., Einaudi, Torino 1962, p. 184.

in qualche modo nuova, nella quale l'ingombrante giovane trovava un suo posto ma non in posizione egemone. E poiché il capitolo in cui figura questa analisi è intitolato appunto La *seconda marcia su Roma* [55], è evidente – da questo come da molti altri indizi – che Syme sta pensando alla vicenda italiana del 1922, al gioco sottile tra vecchio ceto politico (Giolitti in primo luogo) che cerca di usare Mussolini ed il giovane e abile demagogo che lascia ai vecchi e sperimentati statisti tale illusione per poi impadronirsi con un colpo a sorpresa di tutto il potere.

Bruto non condivideva per nulla l'illusorio calcolo di Cicerone. Per lui, Ottaviano era molto più pericoloso di Antonio. (E non aveva tutti i torti: Ottaviano aveva un'unica parola d'ordine per mobilitare le masse militari cesariane: vendicare l'uccisione del padre; invece Antonio doveva pur sempre a Bruto di essere stato risparmiato il 15 marzo del 44, quando invece Cicerone aveva lasciato intendere che bisognava far fuori anche lui.) In luglio Bruto scriverà ad Attico, e siamo ormai alla vigilia quasi del colpo di Stato: «A che serva abbattere Antonio per instaurare in cambio la dominazione di Ottaviano? [...] Cicerone, con tutti i suoi princìpi, si adatta alla servitù e va in cerca di un padrone benevolo»[56].

In luglio si presentò al Senato una minacciosa delegazione – circa quattrocento tra centurioni e soldati – per chiedere che Ottaviano venisse proclamato console. Ottaviano li aveva preparati con un abile discorso che ci è conservato, com'era da aspettarsi, nel III libro di Appiano[57]. Rievocò davanti alle truppe il partito pompeiano che risollevava la testa e perseguitava chi da Cesare aveva ricevuto benefici. E perciò incalzò il suo uditorio con la domanda: «E dunque quale certezza potete avere per *le terre* e per i denari che avete ricevuti da lui? E per me quale certezza di vita rimane?». Quindi, con calcolato patetismo: «Io accetterò il destino, qualunque esso sia, perché è bello soffrire per vendicare il padre, ma *temo per voi*, che vi siete esposti al rischio per me e per mio padre». «Ora – concluse – vedo una sola via di salvezza per voi e per me: essere eletto console per opera vostra (δι'υμών)». Il concreto, e del tutto logico, discorso – che effettivamente additava l'unica via d'uscita possibile per lui e per le legioni ritornate al suo comando – era suggellato dalle promesse più efficaci: mantenimento dei donativi di Cesare, attribuzione di colonie ai veterani, rinvio a giudizio degli uccisori di Cesare, «fine di tutte le guerre».

Quando la delegazione giunse in Senato e si sentì obiettare che l'aspirante era troppo giovane per il consolato, replicò citando gli esempi storici che Ottaviano stesso aveva suggerito: dagli Scipioni a Pompeo[58]. Ma il Senato, non capendo la serietà della situazione[59], la respinse. È a questo punto che, passando anche lui il Rubicone circa sei anni dopo suo padre, Ottaviano diede inizio alla «marcia su Roma». Divise l'esercito in due parti, ad una ordinò di seguirlo con calma, l'altra – capeggiata dallo stesso Ottaviano – mosse più rapidamente verso Roma.

---

[55] Per Syme la "prima" è quella di Ottaviano che arruola truppe illegalmente.
[56] Cicerone, *ad Brut.*, I.17.5-6.
[57] *Le guerre civili*, III.87.
[58] Appiano, *Le guerre civili*, III.88.
[59] Pare che il centurione Cornelio, capo della delegazione, abbia sfoderato la spada in piena curia gridando: «Questa lo farà console, se non lo farete voi!» (Svetonio, *Divus Augustus,* cap. 26).

«Tutti quelli che erano in età militare furono chiamati alle armi; le due legioni giunte dall'Africa con i mille cavalieri che ne facevano parte e l'altra legione che Pansa aveva loro lasciato, divise in contingenti, presidiavano alcuni il Gianicolo, ove avevano anche ammassato le ricchezze, altri il ponte sul fiume, agli ordini dei pretori urbani; altri poi tenevano pronte nel porto le barche, navi, danari, per l'eventualità che fossero stati sconfitti e avessero dovuto fuggire per mare. Facendo tutto questo coraggiosamente e con molta rapidità, speravano di terrorizzare a loro volta Ottaviano, e persuaderlo a chiedere il consolato a loro anziché all'esercito, oppure di respingerlo con la forza; si aspettavano anche che il partito avverso avrebbe cambiato parere e collaborato fino a quando la contesa verteva sulla libertà. Ma non riuscirono a trovare la madre e la sorella di Ottaviano che pure cercavano palesemente e anche valendosi di confidenti, e vedendosi privati di ostaggi così importanti, nuovamente si allarmarono, perché ritennero che esse fossero con gran cura protette dai cesariani che non mostravano ancora di volere un accordo con loro».

Mentre ancora i messi erano al suo cospetto, Ottaviano viene a sapere che le decisioni sono state cambiate. «Gli ambasciatori, vergognandosene, lo lasciarono e se ne vennero via. Egli dal canto suo, con l'esercito ancor più eccitato, avanzava in tutta fretta per timore che qualcosa accadesse alle sue donne, e al popolo tumultuante mandò messi a raccomandare che stesse tranquillo; poi tra lo stupore di tutti, occupò il lembo estremo del Quirinale senza che alcuno glielo impedisse, o cercasse di opporsi. Ed ecco ci fu un altro improvviso e straordinario mutamento: accorsero a salutarlo i maggiorenti, e anche il popolo, che considerava segno di pace il fatto che l'esercito fosse disciplinato. Il giorno successivo, lasciato l'esercito dove si trovava, venne in città con una conveniente guardia del corpo. Anche allora gli andavano incontro a gruppi per tutta la strada e lo salutavano dimostrandogli una buona disposizione d'animo e umile ossequio. Nel tempio di Vesta, dove appunto si trovavano, lo accolsero la madre e la sorella, con le Vestali. Anche le tre legioni, passando sopra i comandanti, gli mandavano dei messaggeri per dirgli che si schieravano con lui; dei loro capi, Cornuto si uccise; gli altri invece addivennero a un accordo. Cicerone informato di tutto questo, per mezzo di amici comuni ottenne di incontrarlo, e venutogli davanti cercava di giustificarsi, e di esaltare la proposta di consolato che egli per primo aveva avanzata in Senato. Ottaviano rispose soltanto con ironia che era l'ultimo degli amici che gli si presentava»[60].

«Alcuni, tuttavia, non avevano ancora perso tutte le speranze. Verso sera si sparse la voce che le due legioni che avevano disertato il console per passare a Ottaviano nel novembre precedente, la *Quarta* e la *Martia*, "legioni celesti", come le aveva definite Cicerone, si erano schierate dalla parte della repubblica. Il Senato si era riunito con urgenza e un tribuno amico di Cicerone aveva annunciato la lieta novella al popolo, nel foro; un ufficiale era stato inviato a organizzare leve di soldati nel Piceno. Ma la voce era falsa.

[60] Appiano, *Le guerre civili*, III.91-92. In questa parte dell'*Autobiografia* Ottaviano aveva come obiettivo, oltre alla giustificazione del colpo di Stato, la distruzione della figura di Cicerone, accusato costantemente di doppiezza.

Il giorno seguente Ottaviano si astenne dall'entrare in città con uomini in arme in quanto si dovevano garantire "libere elezioni". Il popolo lo elesse console assieme a Q. Pedio, un oscuro parente di reputazione irreprensibile, che non sopravvisse per molti mesi all'onore. Adesso il neoeletto entrava in Roma per sacrificare agli dèi immortali: nel cielo furono visti dodici avvoltoi, il presagio di Romolo, il fondatore di Roma. Era il 19 agosto e Ottaviano non aveva ancora vent'anni»[61].

«Extortum invito senatu consulatum, armaque quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa», scriverà Tacito[62].

[61] R. Syme, *La Rivoluzione Romana*, trad. it., Einaudi, Torino 1962, p. 187.
[62] *Ann.*, I.10.

Nota

Una prima “marcia” su Roma era stata quella di Silla (dopo la battaglia di Porta Collina: 1.XI.82 a.C.), ma contro un governo considerato illegale, quello di Mario e Cinna.

Una seconda era stata quella di Cesare (gennaio del 49), ma quando è nei pressi di Roma il Senato e i “legittimi poteri” sono fuggiti in Grecia!

La “piccola marcia” di Ottaviano nell’estate del 44 non aveva avuto le dimensioni del colpo di Stato (ma *Res Gestae* 1 ne parla). È quella dell’agosto 43 la prima vera «marcia su Roma».

Cronologia

15 marzo 44 a.C.	Idi di marzo: assassinio di Cesare.
17 marzo 44	In Senato viene varata l'amnistia per i cesaricidi in cambio della conferma e ratifica degli *Acta Caesaris*.
18 marzo 44	Antonio apre e rende pubblico il testamento di Cesare. Gaio Ottavio apprende di essere stato designato erede quasi universale e figlio adottivo del dittatore (il suo nome da questo momento sarà Gaio Giulio Cesare Ottaviano).
fine marzo 44	Rivolta popolare contro i cesaricidi sedata da Antonio. Marco Bruto e Gaio Cassio fuggono da Roma, Cicerone si ritira a Pozzuoli.
aprile 44	Decimo Bruto si installa in Cisalpina.
1 o 2 giugno 44	Antonio fa varare dal Senato la *lex de permutatione provinciarum* (in forza della quale si fa attribuire la Cisalpina invece della Macedonia).
10 giugno 44	Cicerone scrive ad Attico dicendosi convinto dell'appoggio di Ottaviano al partito pompeiano.
fine agosto 44	Cicerone rientra a Roma.
novembre 44	Antonio muove alla volta di Modena contro Decimo Bruto. Ottaviano comincia ad arruolare un proprio esercito e accoglie fra le sue fila anche due legioni (la «Marzia» e la «Quarta») ribellatesi ad Antonio.
metà marzo 43	I consoli Aulo Irzio e Vibio Pansa partono con le legioni a sostegno di Decimo Bruto.
20 marzo 43	Cicerone pronuncia la *XIII Filippica*: legge e commenta davanti al Senato la lettera che Antonio ha inviato a Irzio e a Ottaviano probabilmente il 15 marzo del 43.
aprile 43	Guerra di Modena.
14 aprile 43	Battaglia presso Forum Gallorum. Pansa cade in un'imboscata di Antonio; nello scontro rimane ferito. Poco dopo sopraggiunge Irzio che infligge una pesante sconfitta ad Antonio.
21 aprile 43	Cicerone inneggia alla vittoria in Senato (*XIV Filippica*). Battaglia sotto le mura di Modena; Antonio viene sconfitto e Decimo Bruto è liberato dall'assedio. Irzio muore durante lo scontro.
23 aprile 43	Morte di Pansa.
fine aprile-inizio maggio 43	Decimo Bruto insegue Antonio in fuga, che cerca di congiungersi con Lepido; braccato a sua volta dalle truppe di

	Antonio si traveste da guerriero celtico, ma da una tribù celtica viene consegnato ad Antonio e giustiziato.
9 maggio 43	Gaio Ottavio si fa presentare al popolo di Roma da un tribuno della plebe come figlio ed erede di Cesare.
luglio 43	Si presenta in Senato una delegazione di centurioni e soldati istruiti da Ottaviano a richiedere per lui la nomina a console. Il Se nato respinge la richiesta. Ottaviano oltrepassa il Rubicone e marcia verso Roma.
19 agosto 43	Colpo di Stato di Ottaviano, che riceve la nomina a console insieme a Quinto Pedio.